

Conti in sicurezza

Il debito pubblico è enorme ma tiene e le famiglie meno indebitate del G7 sono una risorsa

Roma. “Una visione ottimistica dell’economia italiana si basa su due presupposti veri solo a metà – ha sostenuto l’Economist nel suo lungo rapporto speciale sull’Italia – Il primo è che l’Italia è un’economia basata sull’export come la Germania. Il secondo è che un elevato risparmio domestico, che il risparmiatore tradizionalmente tende a investire in titoli di stato o semplicemente a parcheggiare su un conto corrente bancario, possa isolare l’economia dai guai. L’Italia viene talvolta vista come un outsider dell’Eurozona, una sorta di Giappone europeo, in cui solo una piccola parte del debito pubblico è nelle mani degli stranieri.

Di fatto, il Fondo monetario internazionale stima che il 47 per cento del debito pubblico dell’Italia è detenuto all’estero, percentuale inferiore alla maggior parte dei paesi europei, ma di certo non trascurabile”. Questo sprazzo di dure cifre fattuali ricordate dall’Economist si basa, per dirla con il giornalista John Prideaux, su due presupposti veri ma con qualche appunto. Il primo è che il risparmio domestico sia “tradizionalmente investito in titoli di stato o parcheggiato su un conto corrente”. Il secondo che risparmio e patrimonio privati “non isolino l’economia dai guai”.

Cominciamo dal primo. La ricchezza delle famiglie italiane, come risulta dall’ultimo rapporto sul tema redatto dalla Banca d’Italia, non è per nulla “tradizionalmente” investita in Bot e Btp né “semplicemente parcheggiata” in banca. La Banca centrale governata da Mario Draghi censisce 9.448 miliardi di euro lordi, 8.600 al netto di prestiti, mutui e debiti per 860, suddivisi in 5.883 miliardi di beni immobili (abitazioni e terreni), in aumento netto dello 0,4 per cento sull’anno prima; e in 3.565 di attività finanziarie (depositi, titoli, azioni), in crescita dello 0,8 netto. Tirate le somme tra attivi e passivi la ricchezza delle famiglie è cresciuta nel 2009 di 93 miliardi, il risparmio di 70, i capital gain di 36.

Scontato che i beni reali siano in stragrande maggioranza abitazioni (l’82 per cento), andiamo a vedere come “il risparmiatore tradizionale” che spopola sull’Economist investe i propri averi. Bene, i titoli pubblici italiani rappresentano una quota minima, il 5,3 per cento: 189 miliardi. Il grosso – il 44,2 per cento, oltre 2.900 miliardi – viene da obbligazioni, titoli esteri, azioni, fondi. Un altro 17,7 per cento da assicurazioni e il tre per cento da crediti. Solo il 29,8 per cento è “parcheggiato” in depositi bancari e postali o contanti. E, fanno notare gli analisti, il 2009 fu un anno record per i conti ad alti interessi. Dunque quelli che per l’Economist sarebbero i pigri investimenti degli italiani

– conti correnti e titoli pubblici – ammonzano in realtà a un terzo.

Venendo meno il primo presupposto, però, cade automaticamente il secondo: “L’Italia isolata dai guai” per via del cosiddetto vincolo esterno. La realtà, come ha spiegato di recente il condirettore centrale della Banca d’Italia, Fabio Panetta, è che il mix del risparmio italiano non solo è diversificato, ma rende sostenibile il debito pubblico. Il che, aggiunge, sconsiglia misure di tipo patrimoniale (che intaccherebbero questa enorme riserva) mentre va mantenuto il rigore di bilancio. Non solo. Ancora Bankitalia nel rapporto sulla stabilità finanziaria italiana 2010 definisce “solida la situazione delle famiglie italiane, grazie al contenuto indebitamento e all’elevata quota di attività a basso rischio”, anche se non mancano rischi per l’aumento dei tassi. Ed è egualmente “stabile l’esposizione estera degli intermediari”.

Meno “pendenze” di stato anche con la crisi

Tornando al rapporto sulla Ricchezza delle famiglie, la Banca d’Italia la valuta 7,8 volte il reddito lordo disponibile, superiore a Francia, Inghilterra e Giappone, e significativamente più alta di Stati Uniti e Canada. Ma per Bankitalia il dato più significativo è il rapporto tra debiti delle famiglie e redditi: il 78 per cento, il più basso di tutto il G7 (in Gran Bretagna è il più alto, con il 180 per cento). Ciò, è la conclusione dell’Istituto centrale con sede in via Nazionale, rende il sistema non solo meno indebitato ma meno esposto al rischio di crac bancari, l’esatto opposto di Londra e dintorni.

Secondo Marco Fortis, economista alla Cattolica di Milano e vicepresidente della Fondazione Edison, è alla fine questo che ha prodotto una tendenza di crescita del debito pubblico più virtuosa della Germania. Tra la fine del 2009 e la fine del 2010, ha scritto Fortis citando un rapporto della Banca di Francia, l’Italia è stato l’unico grande paese avanzato a ridurre il proprio rapporto debito pubblico/pil, portandolo dal 120,2 per cento al 119,3 per cento. Il debito pubblico statunitense, ha anche ricordato l’economista Fortis, è invece cresciuto di 8,8 punti di pil, quello tedesco di 8,5 punti, quello inglese di 10,2 punti, quello giapponese di 7,8 punti, quello francese di 4,8 punti e quello spagnolo di 4,5 punti. Nel 2010 Eurostat ha stimato tali passività nel 24,7 del pil Inghilterra, nel 25,1 in Grecia, nel 15,9 in Spagna, nel 2,8 in Germania. Zero in Italia. Se venissero conteggiate, anche Londra entrerebbe nel club dei debiti “over 100”, con un deficit pubblico e un risparmio privato nettamente peggiori dell’Italia.

